

L'ULTIMO GIORNO

Come un impiegato modello, il presidente vuole accertarsi

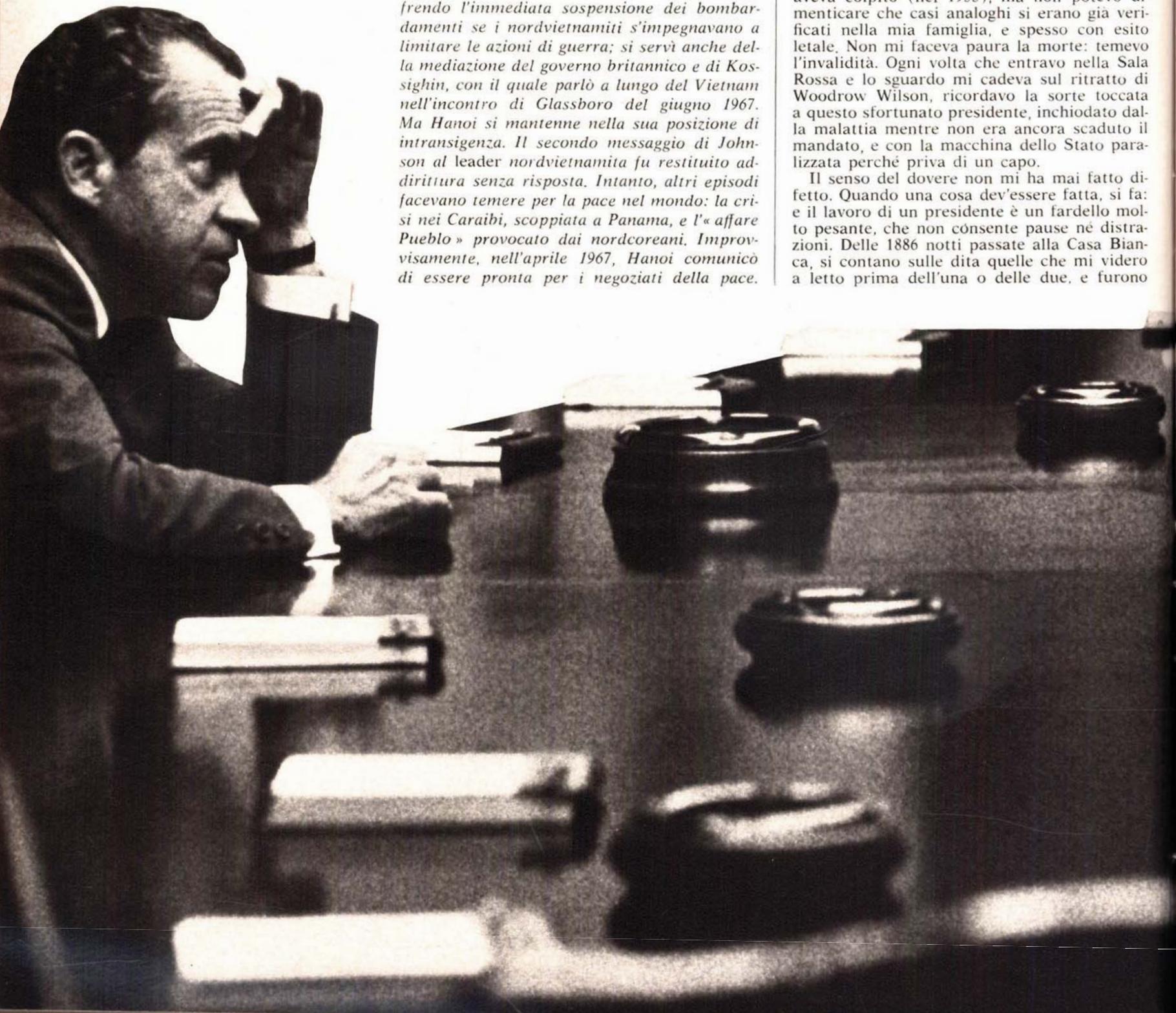
VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON

Riassunto - L'assassinio di John Kennedy, l'insediamento alla Casa Bianca in una situazione così drammatica, i problemi più urgenti lasciati in sospeso dal precedente governo e soprattutto il « nodo » del Vietnam: questi gli argomenti trattati nelle prime due puntate delle memorie di Lyndon Johnson, The Vantage Point. Nella terza parte del libro, il presidente rievoca gli sforzi compiuti per convincere Hanoi a comporre pacificamente il conflitto. Johnson scrisse due lettere a Ho Chi-minh, offrendo l'immediata sospensione dei bombardamenti se i nordvietnamiti s'impegnavano a limitare le azioni di guerra; si servì anche della mediazione del governo britannico e di Kosighin, con il quale parlò a lungo del Vietnam nell'incontro di Glassboro del giugno 1967. Ma Hanoi si mantenne nella sua posizione di intransigenza. Il secondo messaggio di Johnson al leader nordvietnamita fu restituito addirittura senza risposta. Intanto, altri episodi facevano temere per la pace nel mondo: la crisi nei Caraibi, scoppiata a Panama, e l'« affare Pueblo » provocato dai nordcoreani. Improvvisamente, nell'aprile 1967, Hanoi comunicò di essere pronta per i negoziati della pace.

Nel momento in cui, per la seconda volta, prestavo giuramento come presidente degli Stati Uniti, scelto dagli elettori nella consultazione del novembre 1964, mi resi conto che quella sarebbe stata l'ultima cerimonia del genere nella mia carriera. Tale convinzione si rafforzò durante gli anni che avrei trascorso alla Casa Bianca.

Due interventi chirurgici subito nel periodo della presidenza avevano ridestato le apprensioni per la mia salute. In passato avevo superato in modo soddisfacente l'infarto che mi aveva colpito (nel 1955), ma non potevo dimenticare che casi analoghi si erano già verificati nella mia famiglia, e spesso con esito letale. Non mi faceva paura la morte: temevo l'invalidità. Ogni volta che entravo nella Sala Rossa e lo sguardo mi cadeva sul ritratto di Woodrow Wilson, ricordavo la sorte toccata a questo sfortunato presidente, inchiodato dalla malattia mentre non era ancora scaduto il mandato, e con la macchina dello Stato paralizzata perché priva di un capo.

Il senso del dovere non mi ha mai fatto difetto. Quando una cosa dev'essere fatta, si fa: e il lavoro di un presidente è un fardello molto pesante, che non consente pause né distrazioni. Delle 1886 notti passate alla Casa Bianca, si contano sulle dita quelle che mi videro a letto prima dell'una o delle due, e furono



ALLA CASA BIANCA

personalmente che il suo successore trovi "tutto in ordine".

poche le mattine in cui mi svegliai dopo le sei. Per me, dunque, rimanere al mio posto diventava una questione di resistenza fisica: francamente, non pensavo di farcela per quattro anni ancora.

Ma altre considerazioni m'inducevano a non ripresentarmi. Riguardavano la situazione interna del Paese, erano scadenze importanti, impegni di vasto respiro. Anzitutto, ci trovavamo di fronte all'assoluta necessità di aumentare le tasse: ne andava di mezzo la stabilità del dollaro, l'equilibrio economico della nazione e del mondo. Sapevo che le probabilità di ottenere dai repubblicani i voti necessari per fare approvare dal Congresso la nuova legge fiscale, soprattutto in periodo elettorale, sarebbero state ridotte a zero con la mia candidatura.

In secondo luogo, dovevamo prepararci ad affrontare un'altra estate di disordini nelle città. La responsabilità principale spettava ai sindaci e ai governatori; tuttavia, nell'estate 1967 fu invocata anche l'autorità del presidente e venne richiesto l'intervento delle truppe federali. Probabilmente avrei dovuto affrontare di nuovo situazioni analoghe e, in questa eventualità, non volevo che nascesse il sospetto, nel Congresso o nell'opinione pubblica, che io potessi rispondere alle attese in maniera inadeguata, con un occhio alla salvezza dei

cittadini e con l'altro al giorno delle elezioni.

Infine, il Vietnam. Sul conflitto avevo preparato un discorso che mi proponevo di pronunciare in televisione alla fine di marzo: in esso ribadivo con la maggior chiarezza possibile la posizione degli Stati Uniti, le ragioni della nostra presenza nel Vietnam, i traguardi che volevamo raggiungere. Intendevo porre nella giusta prospettiva l'offensiva del Têt, ed ora che il peggio era passato e s'intravedeva la possibilità di una minore intransigenza da parte di Hanoi, desideravo rendere nota la nostra nuova iniziativa di pace. Se affrontavamo il rischio di una pausa dei bombardamenti, doveva esser chiaro che la nostra decisione non era influenzata da calcoli politici. Tutti dovevano convincersi della serietà e della sincerità dei nostri sforzi per la pace, e il modo più persuasivo era quello di annunciare contemporaneamente la sospensione dei bombardamenti e il mio ritiro. In tal modo, si sarebbero forse placati i dissidi che stavano dividendo in modo pericoloso l'opinione pubblica americana.

Da tempo facevo con mia moglie progetti per il momento in cui sarei tornato ad essere un cittadino qualunque. Lady Bird era sempre dell'opinione che, allo scadere dei quattro anni di presidenza, non avrei dovuto ripresentarmi. Insieme avevamo esaminato il momento e il modo migliore per rendere di pubblico

*Johnson e Nixon
s'incontrano dopo la vittoria
repubblicana
del novembre 1968.
Il trapasso dei poteri
avrà luogo
il 20 gennaio 1969.*





segue dalla pagina 59

dominio la mia irrevocabile decisione. Ne parlammo anche con le nostre figliole e con i loro mariti. Le reazioni erano state contrastanti: Luci, la più piccola, non desiderava che ponessi la candidatura per le elezioni del 1968: voleva suo padre vivo e vegeto. La risposta di Linda era stata più complessa: come figlia, disse, si preoccupava soprattutto della mia salute, ma come cittadina americana si augurava che non abbandonassi la scena politica.

Verso la fine di marzo, il discorso alla nazione poteva dirsi ultimato. Chiesi a due fra i miei più diretti collaboratori di rivedere il testo per verificare se era sufficientemente chiaro. La trasmissione televisiva era prevista per domenica 31 marzo.

Quella mattina, alle 7, mia moglie ed io eravamo già in piedi per accogliere nostra figlia Linda di ritorno dalla California, dove aveva salutato il marito che partiva per il Vietnam. Linda aveva l'espressione tirata, nel suo sguardo c'erano smarrimento e dolore. Il conflitto che stava dividendo l'America era entrato anche nella nostra famiglia. Scoppiando in lacrime fra le nostre braccia, Linda si chiedeva perché suo marito era andato a combattere, e forse anche a morire, per un popolo che non voleva essere nemmeno difeso... Non trovai argomenti per confortarla.

Così comincio il 31 marzo 1967: una data che, nei miei desideri, poteva segnare il principio della fine di una guerra tanto funesta per il nostro popolo; e che, sicuramente, fissava la conclusione di una lunga carriera, spesa al servizio della nazione.

Mi recai a messa con Luci e con suo marito, Pat Nugent, nella chiesa di San Domenico, una delle mie preferite: lì, infatti, avevo pregato a lungo nel giugno 1966, quando presi la decisione di far bombardare gli obiettivi militari di Hanoi e Haiphong. Mentre ritornavamo in automobile alla Casa Bianca, lessi ai ragazzi il testo del discorso. Mi ascoltarono in silenzio. Poi a Luci si riempirono gli occhi di lacrime. Non era dunque la scelta che si aspettava da me? Luci abbozzò un sorriso: sì aveva sempre desiderato che tornassi alla vita privata, ma ora che la decisione era finalmente presa, tutto le sembrava molto più complicato. La capivo benissimo: anch'io provavo la stessa cosa.

Avevo avuto il potere supremo, lo avevo esercitato con piena coscienza. Mi era servito per dare a tutti i ragazzi americani la possibilità di avere un'educazione scolastica, per assicurare a migliaia di persone anziane un'esistenza serena in ricoveri bene attrezzati, per dare giustizia ai negri e speranza ai poveri, per indurre la nazione ad affrontare i gravi problemi dell'inquinamento. Avevo provato soddisfazioni che soltanto poche persone, nel mondo, ottengono dalla sorte. E tuttavia, chi ha in mano un simile potere ha anche l'obbligo di essere realista: deve sapere, cioè, che nel momento stesso in cui lo usa, ne consuma una parte. E poiché io non avevo in alcuna circostanza esitato a « spendere » il potere presidenziale in nome dei miei principi e nell'interesse della nazione, non mi facevo illusioni: il potere che avevo nel 1964 non

segue

*E il 31 marzo 1967:
Johnson assiste con la moglie
all'ultimo
notiziario televisivo
che trasmette
la replica
del suo discorso alla nazione.
Il presidente
ha annunciato la sospensione
dei bombardamenti
e la rinuncia
a ripresentarsi come candidato
democratico
alle elezioni di novembre.*

**VIETNAM:
LE RIVELAZIONI
DI JOHNSON**



I giornali riportano con grandi titoli la notizia che Johnson si ritira dalla vita politica.

segue dalla pagina 60

sarebbe stato più lo stesso nel 1968.

Nel pomeriggio rilessi il mio discorso più volte, a voce alta, senza pause. Alle 20,10 - mancava appena un'ora alla trasmissione - cambiai l'ultimo paragrafo e consegnai la modifica alla mia segretaria Marie Fehmer perché la facesse inserire nel *teleprompter* (il suggeritore meccanico che si trova alle spalle della telecamera). Mi ritirai quindi nell'appartamento presidenziale, dove venni raggiunto da due amici che mi sono stati sempre vicini nei momenti difficili, Clark Clifford e Walt Rostow. Mostrai anche a loro il testo del discorso: lo vedevano per la prima volta. Walt lo lesse in silenzio, Clifford mi gettò un'occhiata: «Dopo tutto quello che hai fatto», disse, «questa decisione ti appartiene di diritto».

Pregai Rostow di mettersi immediatamente in contatto telefonico con il generale Westmoreland per informarlo del passo che stavo per compiere (Westmoreland ne era al corrente fin dal novembre 1966, quando gli avevo accennato al desiderio di ritirarmi). Ed entrai nella Stanza Ovale, dove mi attendevano i tecnici per la ripresa televisiva. Presi posto al mio tavolo di lavoro. Mia moglie, Linda, Luci e mio genero Pat si sistemarono in un angolo, fuori dal campo delle telecamere.

Alle 21,01 ebbe inizio la trasmissione. Cominciai a parlare dell'offensiva del Têt: spiegai quali erano gli obiettivi del nemico e perché non erano stati raggiunti. Illustrai i nostri piani per rafforzare l'esercito sudvietnamita. Dissi anche che era giunto il momento di affrontare seriamente una conclusione pacifica del conflitto e che ero pronto a compiere il primo passo nella *de-escalation*.

«Questa sera», annunciavi, «ho dato ordine di sospendere qualsiasi attacco aereo e navale contro il Viet-

nam del Nord, all'infuori dell'area settentrionale nella zona smilitarizzata, dove continuano le infiltrazioni nemiche e le azioni di disturbo contro gli avamposti alleati». Mi auguravo che Hanoi avrebbe rispettato la tregua e si convincesse a intraprendere i negoziati. Dissi infine: «Mentre i nostri figli combattono in terre tanto lontane, mentre il futuro dell'America è messo in discussione proprio qui, nel nostro Paese, mentre le speranze di pace sono in gioco ogni giorno, io non ritengo di poter dedicare nemmeno un'ora del mio tempo a compiti diversi da quelli che esige la mia carica. Per questa ragione non accetterò la nomina del mio partito per la rielezione alla Casa Bianca. Tutti devono sapere, però, che un'America forte, vigile, sicura di sé è pronta fin da questo momento a trattare una pace onorevole, a qualsiasi prezzo; così com'è pronta a difendere la causa del Vietnam. Vi ringrazio per la vostra attenzione. Vi auguro una buona notte e che Dio vi benedica».

Il discorso era durato quarantacinque minuti. Alla fine, provai un senso di sollievo: era fatta. Il peso di quel giorno, delle settimane e dei mesi che avevano preceduto il momento della decisione, era dimenticato. Avevo fatto ciò che ritenevo di dover fare. Ora cedeva il passo alla storia.

Nel giro di pochi secondi i telefoni della Casa Bianca impazzirono. Tutti volevano sapere della mia scelta: perché l'avevo fatta, quali erano i veri motivi, c'era speranza che mi ricredessi? Alle 23 tenni una conferenza stampa. La prima domanda fu: «È una decisione irrevocabile?». «Assolutamente irrevocabile», risposi. Un giornalista mi chiese: «Come si sente, adesso?». «Bene: anzi, benissimo.»

All'una riuscii a ritirarmi nella mia camera. Ero stanco. La giornata era

segue



VILLA BENIA

BALBUZIE

e disturbi del linguaggio eliminati in breve tempo con il metodo psicofonico del DOTT. VINCENZO MASTRANGELI (balbuziente anch'egli fino al 18° anno)

Corsi mensili di 12 gg.

Richiedere programmi gratuiti a:

Istituto Internazionale - VILLA BENIA
Tel. 53349 RAPALLO (Genova)

(Autorizz. del Ministero della Pubblica Istruzione del 3-2-949)

TRAPIANTO DEI CAPELLI



Prima Dopo 6 mesi

LA PIÙ VASTA
ESPERIENZA
E LA PIÙ
RICCA CASISTICA
IN ITALIA



CASA DI CURA S. RITA MILANO - Via Jommelli, 19
Sezione Trapianto Cuoio Capelluto Telefoni: 235.161/2/3/4

L'America

Loftleidir:

136.900,- L.

(solo la nostra tariffa giovanile è ancora più bassa)

Scoprite ancora qualcosa di nuovo in America: il basso costo del viaggio.

Loftleidir vola con i moderni DC-8 Superjets e con un servizio di grande qualità per Lit. 136.900,- andata e ritorno.

Senza il soggiorno minimo, per Lit. 165.700,-

Giornalmente, da Lussemburgo per New York, via l'Islanda.

Solo i giovani possono volare spendendo ancora meno

e comunque solo con Loftleidir: chi ha un'età

tra 12 e 29 anni, paga per l'andata e ritorno Lit. 103.200,-

Se vi è possibile, approfittate dell'eccezionale possibilità di

conoscere l'Islanda, durante il vostro viaggio per New York.

Ai nostri passeggeri offriamo la possibilità di uno

scalo indimenticabile, a partire da Lit. 10.400,- tutto compreso.

* Per un soggiorno di 29-45 giorni.



LOFTLEIDIR
ICELANDIC

20122 Milano
Via Larga 26
Tel. 89 30 31 / 89 83 73

00187 Roma
Via Toscana 48
Tel. 47 87 16



Tagliando

EP-LL

Informatemi, per favore, sulle vostre tariffe, sull'America, l'Islanda et la Loftleidir.

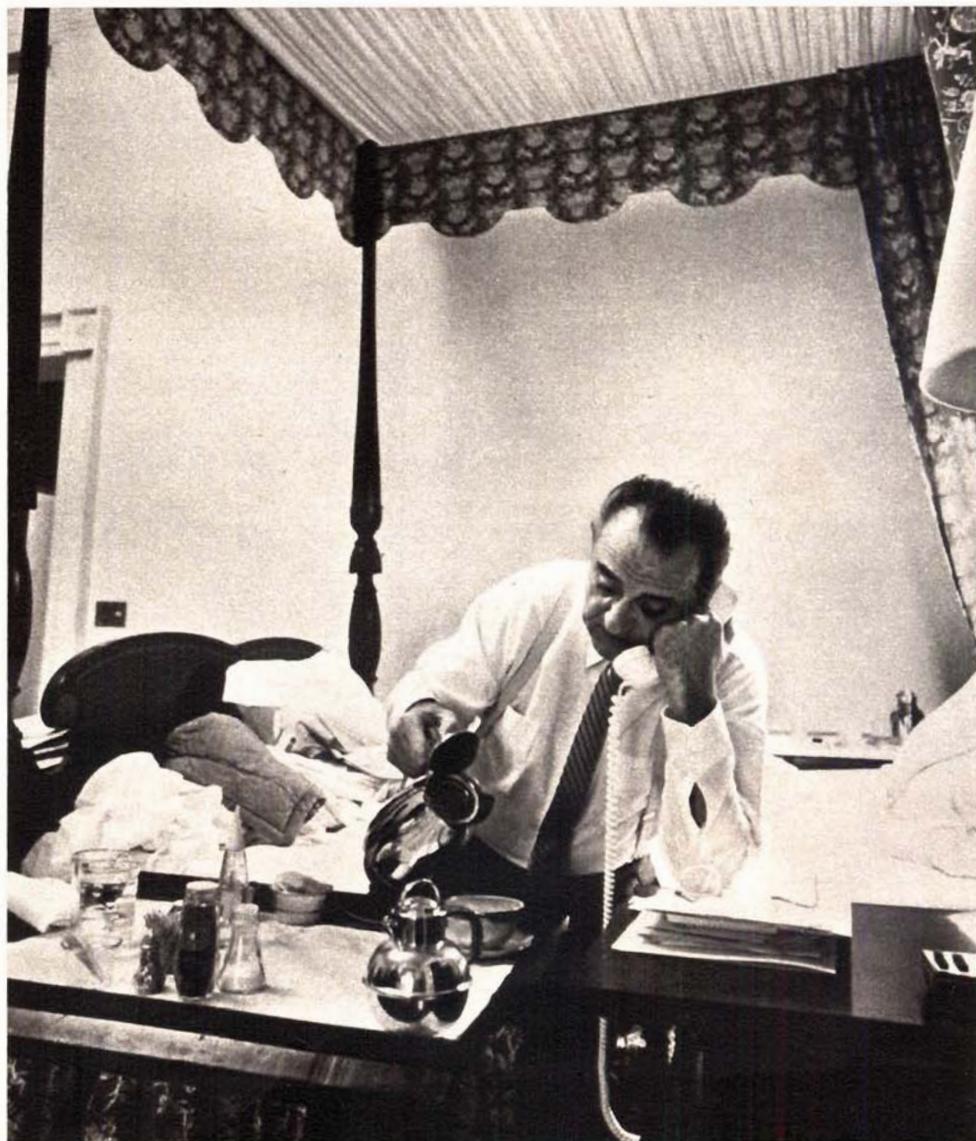
Nome

Indirizzo

Vado a

Il mio ufficio viaggi

VIETNAM: LE RIVELAZIONI DI JOHNSON



Nella sua stanza da letto, Johnson fa le ultime telefonate, prima di lasciare la carica.

segue dalla pagina 63

stata lunga. M'inginocchiai, nascosi il volto fra le mani e pregai. Pregai perché il mio gesto desse buoni frutti in futuro. Con la mia rinuncia, speravo che i problemi finora insoluti fossero affrontati e chiariti. Hanoi doveva sapere che Lyndon Johnson non si serviva delle nuove iniziative di pace per un calcolo politico personale; e forse adesso, con la prova evidente della nostra sincerità, sarebbe iniziato il dialogo.

Quanto a coloro che dubitavano di me, che non mi avevano in simpatia, che avevano contrastato i miei sforzi per assicurare al Paese maggiore giustizia e benessere, probabilmente si sarebbero ricreduti. E quei deputati e senatori che avevano scambiato la mia crociata in favore dell'aumento delle tasse per una manovra politica (mentre in realtà mirava a combattere l'inflazione), avrebbero rettificato i loro giudizi. Adesso che non potevo essere più accusato di nutrire ambizioni personali, anche la stampa e la televisione mi avrebbero considerato in una prospettiva migliore, più giusta, invece di farmi oggetto di critiche e di ciniche speculazioni. Quella sera, l'intera nazione aveva molti argomenti su cui meditare.

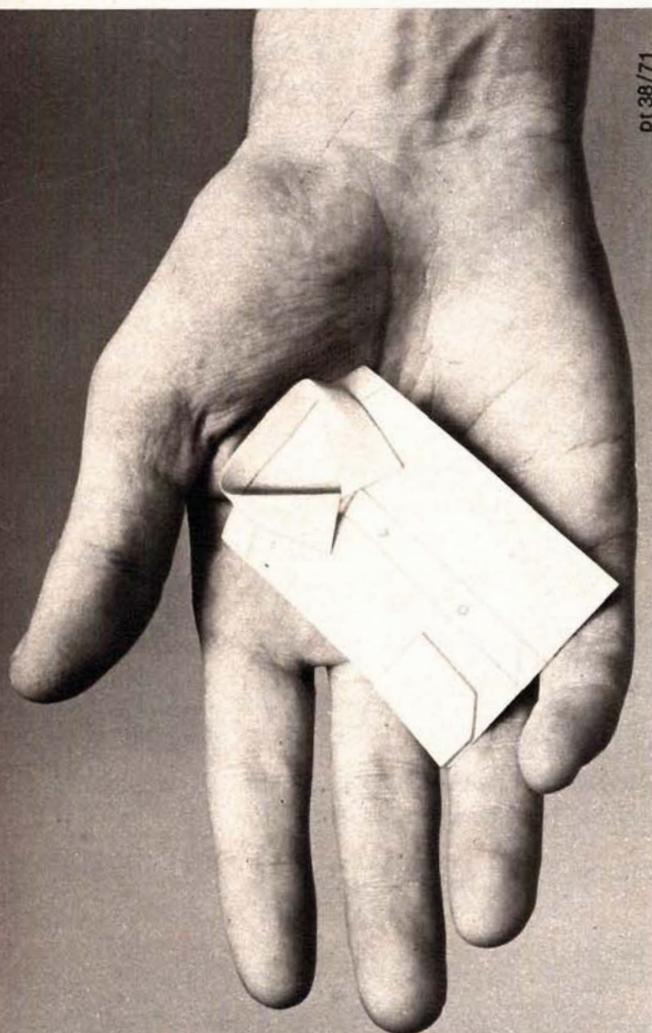
Mi attardai nella preghiera. Desideravo con tutte le mie forze che Hanoi comprendesse finalmente il mio mes-

saggio e ci desse una risposta concreta: le speranze di pace, l'opportunità di porre fine alla distruzione e ai lutti, l'inizio di una nuova era, tutto questo era contenuto nelle parole che avevo pronunciato poche ore prima. Non potevo fare di più.

Il 3 maggio, Hanoi ci comunicò la data e il luogo dei negoziati per la pace: i colloqui avrebbero avuto inizio il 10 maggio a Parigi. Da tempo attendevamo questo momento e non fu difficile designare i delegati che ci avrebbero rappresentato. Averell Harriman e Cyrus Vance sarebbero stati i principali negoziatori. Prima della loro partenza, li convocai alla Casa Bianca insieme con i miei consiglieri per mettere a punto il piano della discussione. I termini che ponevamo erano: totale cessazione dei bombardamenti purché il nemico non traesse vantaggi militari, partecipazione del governo sudvietnamita al futuro assetto del Paese. Ribadì ancora una volta ai nostri rappresentanti che essi dovevano avere come fondamentale obiettivo l'interesse della nazione, ora e sempre.

La delegazione americana partì per Parigi il 9 mattina. Il 10, come previsto, si ebbero i primi contatti per gli accordi sull'apertura formale dei negoziati. «L'atmosfera è favorevole», mi rassicurò Vance. Il mio ottimismo

segue



pt 38/71

solo **SANFOR** non si restringe

Jochem's

LA LOZIONE PER CAPELLI
AD AZIONE QUADRIVALENTE

DALL'OLANDA

Jochem's
PRODOTTO SCIENTIFICO
ELIMINA LA FORFORA
ARRESTA LA CADUTA
DEI CAPELLI



Nelle profumerie
e nelle farmacie a L. 2000

Concessionaria: BAREX ITALIANA - Via della Ferriera n. 17 - 40133 BOLOGNA -

Rossignol

il piacere dello sci



STRATO 102 - STRATIX 112
ROC 550 - ROC 520
CONCORDE - METALLO
PLASTIC - STRATOFLEX

in vendita nei negozi contraddistinti da questo marchio:



CAMPIONATI ITALIANI '71
13 titoli
COPPA DEL MONDO '71
3 titoli

Richiedete catalogo illustrato gratuito



NICOLA ARISTIDE & FIGLIO s.n.c.
13051 BIELLA



GRAPPA D'ALBA

stragrapa nata bene



graspoli...
che grappa!

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON (continuazione)

aumentò: ricordavo gli estenuanti cavilli in Corea prima di giungere a un accordo procedurale per i negoziati dell'armistizio; ma adesso il modo con il quale stava muovendosi Hanoi dimostrava almeno della buona volontà. Un nuovo incontro era in programma per il 13. Fin dalle prime battute non fu difficile capire come si mettevano le cose. Le parole con le quali il capo della delegazione nordvietnamita aprì i colloqui, sembravano ricavate dall'articolo di fondo del giornale di partito di Hanoi: noi americani eravamo definiti « aggressori », tutta la ragione era dalla parte del Vietnam del Nord, tutte le falsità e gli errori dalla parte degli Stati Uniti. La condizione posta era la stessa: cessare i bombardamenti, lasciare il Vietnam. Soltanto allora i vietnamiti - ossia i comunisti - avrebbero pensato a ricostruire la loro nazione. Via via che queste denunce e queste richieste erano ripetute con monotonia ad ogni nuovo incontro, settimana dopo settimana, le nostre speranze per un compromesso diminuivano sensibilmente.

Per i nordvietnamiti, la parola più oltraggiosa usata dai nostri delegati era « reciprocità ». Noi assicuravamo ai nostri interlocutori che i bombardamenti sarebbero cessati, se dall'altra parte si fossero prese delle misure per limitare il conflitto. Il capo della delegazione nordvietnamita, Xuan Thuy, definiva « assurda » e « ingiustificata » questa richiesta.

Due linee politiche totalmente diverse

Era evidente che Hanoi si serviva della ribalta parigina per influenzare gli americani e l'opinione pubblica mondiale. I rappresentanti comunisti citavano dichiarazioni del senatore Bob Kennedy e del senatore William Fulbright, contrarie alla posizione degli Stati Uniti nel conflitto vietnamita: ripetevano i punti di vista del presidente francese De Gaulle e del principe Sihanuk della Cambogia. Insomma, stavano trasformando i negoziati di Parigi in uno strumento di propaganda.

E, come al solito, Hanoi si organizzava nel frattempo per allargare il conflitto. Il 7 maggio, due giorni prima della partenza della nostra delegazione, fu sferrato un nuovo attacco contro Saigon con chiari intenti psicologici: *commandos* di guerriglieri s'infiltrarono nella città, cercando di provocare danni e di seminare il terrore fra la popolazione. Ma in una settimana i loro tentativi vennero frustrati. Il 12, ossia due giorni dopo l'inizio dei colloqui parigini, un reggimento nordvietnamita attaccò le nostre truppe nella zona settentrionale che confina con il Laos: ancora una volta il nemico voleva dare una dimostrazione della propria forza. Intanto i nostri servizi segreti continuavano a registrare una massiccia infiltrazione dal nord.

I miei consiglieri tornarono alla carica perché fossero riprese le azioni di rappresaglia. E, ancora una volta, dovevo accorgermi dell'aspetto assurdo di questo conflitto: qualsiasi passo noi facessimo in più rispetto alla settimana precedente, veniva criticato come un'ulteriore mossa verso l'*escalation*, mentre Hanoi poteva inviare migliaia di uomini lungo la « pista di Ho Chi-minh », poteva muovere all'attacco con interi reggimenti, poteva colpire direttamente Saigon, e nessuno tirava in ballo l'*escalation*. Questi due diversi pesi e misure ci avrebbero accompagnato per tutto il conflitto.

« Aspettiamo un'altra settimana », proposi ai miei consiglieri, « vediamo come vanno i negoziati di Parigi ». Ma dopo le prime delusioni di quegli incontri volli sapere dal segretario di Stato Dean Rusk la sua opinione, con la maggiore franchezza possibile.

« La verità è che nessuno al mondo può dirci cosa succederebbe se non bombardassimo più il Vietnam del Nord », disse Rusk. « Hanoi si rifiuta di dircelo e nessun altro è in grado di fare delle previsioni. Non è un problema di tecnica diplomatica: ci sono mille modi, mille canali attraverso i quali Hanoi potrebbe dirci la verità senza per-

segue

Non è in velocità che si scoprono i punti deboli di un'auto.

Main System



E' notte. Oppure no. Lui, il ladro d'auto, ha già scelto la sua vittima.

Si avvicina, un colpo secco al deflettore e l'auto è sua.

Perché sono proprio i deflettori il punto più debole di un'auto.

Forzarli, per un ladro, è quasi un gioco. Bloccarli, invece, è diventato semplicissimo.

Con SalvaDef.

E' un dispositivo molto facile da applicare, a tutti i tipi di auto. Lo si monta sul lato del deflettore privo della modanatura metallica e lo si aggancia poi al finestrino vero e proprio.

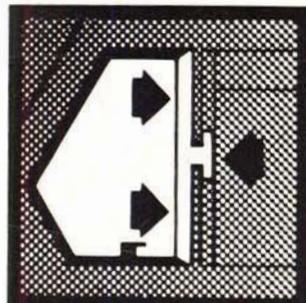
Così il deflettore fa corpo unico con il finestrino e resta bloccato.

I ladri, si sa, non gradiscono ostacoli e resistenze improvvise.

SalvaDef è quindi un vero e proprio sistema antifurto ed è fra l'altro l'ideale per bloccare i deflettori in caso di rottura del fermo.

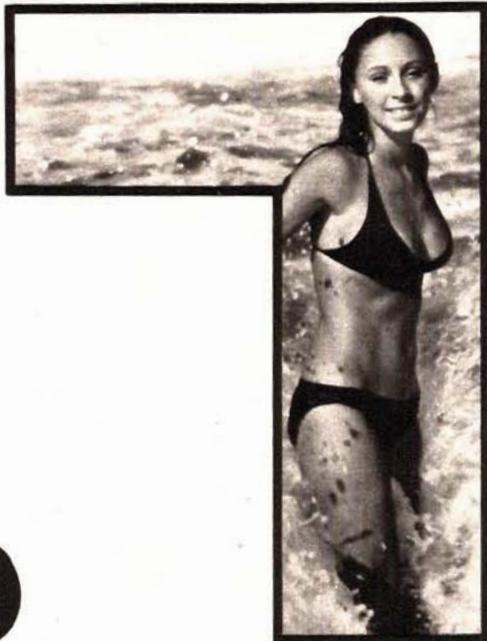
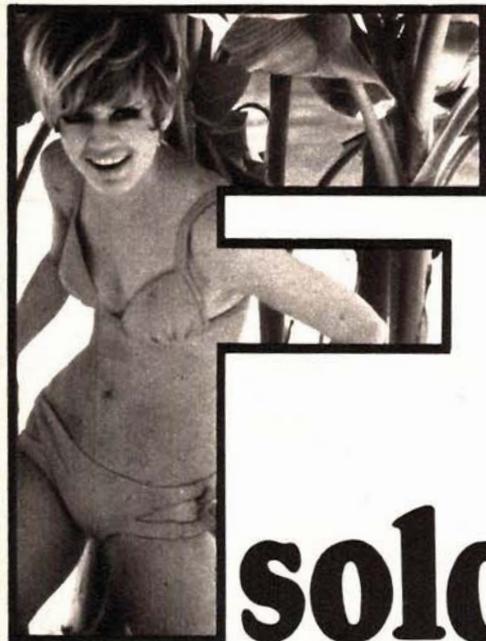
SalvaDef costa solo 2.800 lire.

E' in vendita in tutti i negozi di autoaccessori, presso i concessionari di auto e ai Big Bon Agip.



SALVADEF

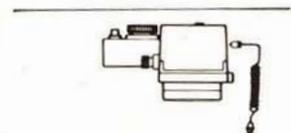
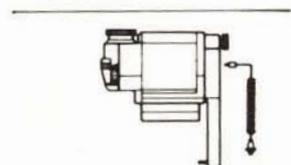
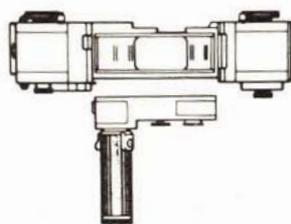
AUTOSICURTY srl
Via Flaminia 322, 00141
Roma.



solo professionale

Canon F-1

è un apparecchio reflex,
base di un sistema
fotografico,
per una nuova
realtà professionale.
Superiore.



Canon



Solo gli apparecchi muniti di bollino hanno diritto alla garanzia totale Canon e all'assicurazione "La Fondiaria" contro furto, incendio, smarrimento e fulmine.



VERONA CORSO MILANO 92/0

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON (continuazione)

dere la faccia. Piuttosto, si tratta di volontà. Naturalmente, i nordvietnamiti non si oppongono ai colloqui per la sospensione dei bombardamenti, ma nel frattempo continuano la guerra su tutto il fronte. Per l'esperienza che ho», concluse Rusk, «non credo che potremmo mai ottenere la pace senza i principi elementari della reciprocità e della equità». Otto mesi più tardi, la diagnosi di Rusk era ancora valida. Dall'inizio dei colloqui parigini al momento in cui lasciai la Casa Bianca, non ricevemmo mai una dichiarazione chiara e inequivocabile dai rappresentanti di Hanoi sulla volontà di limitare il conflitto o, addirittura, di concluderlo con un accordo diplomatico.

Non avevo mai condiviso l'avversione che molti miei amici democratici provavano per Richard Nixon. Avevo lavorato con lui alla Camera e in Senato: anzi, fui *leader* della maggioranza al Senato quando egli ne era presidente. Ritenevo che fosse uno degli uomini peggio giudicati del nostro ambiente. Lo consideravo un politico molto abile, forse troppo partigiano, ma non avevo dubbi sul fatto che aveva sempre agito pensando al bene del Paese. Seguivamo due linee politiche totalmente diverse. Ero convinto che, se fosse stato eletto alla presidenza degli Stati Uniti, avrebbe messo da parte molti degli obiettivi compresi nel programma democratico noto come «la nuova frontiera» e «la grande società».

Le ragioni della disfatta democratica

E' sempre difficile spiegare i risultati di una elezione. Tuttavia, desidero dire la mia opinione sulla vittoria repubblicana del 1968. Per prima cosa, sono convinto che l'errata interpretazione di Saigon della nostra politica nel Vietnam abbia danneggiato il vice-presidente Humphrey, candidato democratico. Il discorso che egli fece il 30 settembre a Salt Lake City, nel corso della campagna elettorale, venne equivocato dai capi sudvietnamiti, i quali lo intesero come una minaccia degli Stati Uniti di abbandonare la causa in Indocina. Approfittando della diffidenza dei nostri alleati, una parte di sostenitori di Nixon esercitò pressioni perché il governo sudvietnamita boicottasse i negoziati parigini, con la promessa che la politica di Nixon sarebbe stata più favorevole a Saigon. Quando il 1° novembre, i *leaders* sudvietnamiti decisero di non partecipare ai negoziati, capii che Humphrey si era giocata la presidenza.

Ma c'era un'altra ragione della disfatta democratica. Il partito si era spinto troppo avanti nelle riforme: i sondaggi parlavano chiaro. In politica è valida la legge fisica secondo la quale ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Avevamo fatto molto nel campo delle riforme, ma avevamo anche preoccupato molta gente. Per esempio, gli operai vedevano nei diritti civili riconosciuti ai negri un pericolo per il loro benessere. La classe media della provincia temeva che la lotta alla povertà fosse condotta a sue spese. I negri, che avevano assaporato il frutto dell'uguaglianza, chiedevano di più e più in fretta di quanto la nazione fosse disposta a concedere. I disordini provocati durante la convenzione democratica di Chicago dai radicali della «nuova sinistra», avevano offeso la maggioranza degli americani, spingendoli più a destra: le violenze di quei giorni rappresentarono un notevole aiuto per Nixon. A mio avviso, la vittoria repubblicana alle elezioni del 1968 era stata un sintomo chiaro: gli americani non reggevano il ritmo che gli avevano imposto in nome del progresso. Adesso cercavano una pausa per riprendere fiato.

Con la vittoria di Nixon non mi sembrava più il caso di ignorare, sia pure formalmente, il mio successore. L'11 novembre, sei giorni dopo i risultati, il presidente neo-eletto e sua moglie vennero a pranzo alla Casa Bianca. Seguirono quattro ore di colloqui con lo *staff* presidenziale e, alla fine, Nixon ed io ci ritirammo a parlare da soli. Passammo in rassegna la situazione mondiale. Cominciammo dal Vietnam e dai colloqui di Parigi

segue



vi siete accorti che il raffreddore
ha perso importanza?

tutto merito dei fazzoletti Tempo

I fazzoletti Tempo li usate una volta sola. Poi li buttate via, insieme ai milioni di microbi. E sono così morbidi che non irritano il naso. La loro super resistenza è dovuta a 4 strati di cellulosa. Ma non basta. I fazzoletti Tempo li trovate anche nel tipo al mentolo. Un pacchetto di 20 fazzoletti costa 100 lire. La confezione economica da 60 fazzoletti a sole 270 lire.



TEMPO: Fazzoletti
Veline cosmetiche
Salviettine rinfrescanti lavex

LE RIVELAZIONI DI JOHNSON (continuazione)

(invitai il presidente a mandare un proprio osservatore, se lo desiderava), discutemmo sulla fine dei bombardamenti, l'atteggiamento di Saigon, il trattato di non proliferazione nucleare, l'esplosiva situazione nel Medio Oriente, l'invasione della Cecoslovacchia, la NATO.

Al termine dell'incontro a due, accompagnai con mia moglie gli ospiti nella visita agli appartamenti del secondo piano. Rimasi sorpreso nell'apprendere che i Nixon, che pure avevano avuto otto anni di consuetudine con la Casa Bianca sotto la presidenza Eisenhower, non conoscevano quella parte della residenza ufficiale del Capo dello Stato. Infine, Nixon volle rivolgere un saluto allo staff. Ricordo ancora le parole che concludevano il discorso improvvisato: «...e il presidente Johnson, così come il segretario di Stato Rusk, potranno continuare a parlare in nome del governo e della nazione, certi che ogni decisione sarà gradita alla futura amministrazione repubblicana».

Pochi giorni dopo, Nixon annunciò che ci sarebbero stati «consultazioni e accordi» fra i due presidenti prima di qualsiasi decisione di politica estera. La dichiarazione mi colse di sorpresa, perché non ne avevamo mai parlato. Ebbi netta l'impressione che Nixon si considerasse già un co-presidente.

C'era ancora del lavoro da sbrigare

L'ultima sera alla Casa Bianca mi congedai dai miei collaboratori con un ricevimento informale. Faceva gli onori di casa mia moglie. Quando gli ospiti si furono congedati, volli dare un'ultima occhiata al mio tavolo di lavoro. Percorsi i corridoi deserti, visitai gli uffici silenziosi: tutto doveva essere in ordine per l'indomani, giorno dell'insediamento di Nixon. Su un tavolo trovai un foglio di carta. Stavo per buttarlo nel cestino quando mi colpirono le due parole scritte in fretta e lasciate come un messaggio: «Buona fortuna». L'augurio era rivolto a colui che sarebbe subentrato in quel posto, lasciato libero da un mio collaboratore che aveva preferito dimettersi.

Il 20 gennaio 1969, il sergente d'aviazione Paul Glynn bussò alla porta della mia camera: «Sono le sette, signor Presidente». Gli dissi di entrare. Era con lui anche il sergente Ken Gaddis: entrambi mi avevano servito negli anni della presidenza con fedeltà e devozione.

Esaminai i rapporti arrivati durante la notte. Lady Bird entrò per darmi il buongiorno e per consumare insieme la prima colazione. Ci sedemmo a tavola, come tutte le mattine, e guardammo fuori dalla finestra, verso il monumento commemorativo a Jefferson. La giornata si annunciava grigia.

Lady Bird era in piedi da un'ora. Anche lei aveva voluto assicurarsi personalmente che tutto fosse in ordine nell'appartamento che era stato la nostra casa per quasi cinque anni. Aveva salutato il personale ed ora si sarebbe preparata per l'atto finale: il giuramento del nuovo presidente.

Avevo davanti a me quattro ore e mezza, c'era ancora del lavoro da sbrigare. Chiesi al centralino di rintracciare una delle mie segretarie. Erano tutte presenti, fin dalle 7,30. Dettai a Mary Rather due lettere, poi firmai gli ultimi documenti.

Adesso le lancette dell'orologio sembravano camminare più in fretta. Paul Glynn e Ken Gaddis scelsero l'abito da cerimonia: giacca «grigio Oxford», pantaloni a righe, cravatta argentea. Mentre mi vestivo, mi furono portati altri documenti per la firma. Alle 10,15 mi avviai incontro agli Humphrey. Fummo raggiunti da Lady Bird, Linda, Luci e Pat Nugent. Alle 10,30 arrivarono i Nixon con le figlie. Che cosa si dicono due presidenti nel momento del trapasso dei poteri? «Dick», chiesi al mio successore, «quanto è lungo il tuo discorso?». «Non ti preoccupare», rispose il nuovo presidente ammiccando, «durerà appena venti minuti».

Lyndon B. Johnson

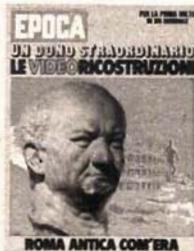
FINE

© Copyright per l'Italia - Epoca

SOMMARIO

N. 1103 - Vol. LXXXV - Milano - 14 novembre 1971 © 1971 Epoca - Arnoldo Mondadori Editore

	3	LETTERE AL DIRETTORE
Nicola Adelfi	13	L'IMMUNITÀ PARLAMENTARE NEGLI ALTRI PAESI
Ricciardetto	16	L'INGHILTERRA NEL MEC: QUATTRO INTERROGATIVI
Angelo Conigliaro	23	IN ATTESA DELL'IVA
	24	CHE COSA SUCCEDE
Domenico Bartoli	33	LA RIVOLUZIONE SPIEGATA AGLI ARCHITETTI
	38	LA MALFA: COSA FAREMO A GENNAIO
Franco Nencini	42	A NEW YORK PIÙ MORTI CHE IN VIETNAM
Georges Menant	52	CINA: LA RIVOLUZIONE NON È ANCORA FINITA
Lyndon B. Johnson	58	L'ULTIMO GIORNO ALLA CASA BIANCA
Roberto Merlo	72	GALAPAGOS SOTTO I MARI
Toti Celona	81	UN ESERCITO DI PROFESSIONISTI
Giovanni Cavallotti	85	ROMA ANTICA COME ERA - IL COLOSSEO
Franco Bertarelli	98	MARINER: UN OCCHIO SU MARTE
Margherita Hack	100	CHE COSA SAPPIAMO DEL PIANETA ROSSO
Nino Amadori	112	LA CASALINGA PREMIO NOBEL
Ulrico di Aichelburg	122	LA NOSTRA SALUTE
	128	I PELLEGRINI DI COLOMBEY
Giorgio Torelli	130	L'ULTIMO CRACK DI MARZOLLO
	142	GLI ALLIEVI INCANTATORI
Angelo Conigliaro	147	TRASFORMARE LA RAI?
Domenico Meccoli	151	PANCHO VILLA ALL'ITALIANA
Raffaele Carrieri	160	LE FIGURE INQUIETANTI DI PLATTNER
Giulio Confalonieri	162	TROPPI TRE ANNI DI MAHLER ALLA SCALA
Luigi Baldacci	164	DUE VIAGGI: NEL PASSATO E NEL FUTURO
	168	LA TAVOLA DI VERONELLI
	170	I PROGRAMMI RADIO E TV



A partire da questo numero, EPOCA presenta un servizio eccezionale: le video-ricostruzioni dei monumenti romani. Apre la serie la ricostruzione del Colosseo, accompagnata da un articolo sulla vita nell'antica Roma.

Redazione, Amministrazione, Pubblicità: via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano - Tel. 8384 - Ufficio Abbonamenti: tel. 7389551/2/3/4 - Indirizzo telegrafico: EPOCA - Milano, Telex 31119 Epoca. Redazione romana: v. Sicilia 136/138, 00187 Roma - Tel. 46.42.21/47.11.47 - Indirizzo telegrafico: Mondadori-Roma. Abbonamenti: Italia: annuo con dono L. 10.400 - semestrale senza dono L. 5.200. Estero: annuo con dono L. 16.000 - semestrale senza dono L. 8.000. Inviare a: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (c/c postale n. 3-34552). Per il cambio di indirizzo inviare L. 100 in francobolli e la fascetta con il vecchio indirizzo. Numeri arretrati L. 300 (c/c postale n. 3-34553). Gli abbonamenti si ricevono anche presso i nostri Agenti e nei « Negozi Mondadori »: Bari, v. Abate Gimma 71, tel. 23.76.87; Bologna, v. D'Azeglio 14, tel. 23.83.69; Bologna, piazza Calderini 6, tel. 23.20.73; Cagliari, v. Logudoro 48, tel. 5.08.23; Capri (Napoli), v. Camerelle 16/a, tel. 77.72.81; Caserta, v. Roma - Pal. Unione Industriali, tel. 91791; Catania, v. Etna 368/370, tel. 27.18.39; Cosenza, c.so Mazzini 156/c, tel. 2.45.41; Ferrara, v. Della Luna 30, tel. 3.43.15; Firenze, v. Lamberti 27/r, tel. 28.37.00; Genova, v. Carducci 5/r, tel. 5.39.18; Genova, v. XX Settembre 206/r, tel. 5.57.62; Gorizia, c.so Verdi 102/b (Galleria), tel. 8.70.0; La Spezia, v. Biassa 55, tel. 2.81.50; Lecce, v. Monte San Michele 14, tel. 2.68.48; Lucca, v. Vittorio Veneto 48, tel. 4.21.09; Messina, v. Dei Mille, 60 - Pal. Toro, tel. 22.192; Mestre (Venezia), v. C. Battisti 2, tel. 95.03.14; Milano, c.so V. Emanuele 34, tel. 70.58.33; Milano, v. Vitruvio 2, tel. 27.00.61; Milano, v.le Beatrice d'Este 11/a, tel. 83.48.27; Milano, c.so di Porta Vittoria 51, tel. 79.51.35; Milano, c.so Vercelli 7, tel. 46.94.722; Modena, v. Università 19, tel. 30.248; Napoli, v. Guantai Nuovi 9, tel. 32.01.16; Padova, v. Emanuele Filiberto 1, tel. 3.83.56; Parma, v. Mazzini 50 - Galleria, tel. 29.021; Pescara, c.so Umberto I 14, tel. 2.62.49; Pisa, v.le A. Gramsci 21/23, tel. 2.47.47; Pordenone, v.le Cossetti 14, tel. 2.73.00; Roma, Lungotevere Prati 1, tel. 65.58.43; Roma, v. Veneto 140, tel. 46.26.31; Roma (CIM - P. Vetro), v. XX Settembre 97/c, tel. 48.13.51; Roma (CIM), piazzale della Radio 72, tel. 55.06.07; Roma, piazza Gondar 10, tel. 831.48.80; Torino, v. Roma 53, tel. 51.12.14; Trieste, v. G. Gallina 1, tel. 3.76.88; Udine, v. Vittorio Veneto 32/c, tel. 5.69.87; Venezia, San Giovanni Crisostomo 5796, Cannaregio, tel. 2.51.02; Verona, piazza Bra 24, tel. 2.26.70; Vicenza, c.so Palladio 117 (Gall. Porti), tel. 2.67.08. Estero: Tripoli (Libia) (Libr. R. Ruben), Giaddat Istiklal 113, tel. 3.44.39. Pubblicità: inserzioni in bianco e nero L. 900 per millimetro/colonna.

Istituto Accertamento Diffusione
Cert. n. 759



Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Sansui EIGHT il nostro orgoglio

Il sintoamplificatore Stereo mod. EIGHT è qualcosa di veramente eccezionale! La sezione amplificatrice eroga una potenza di 200 W con una distorsione inferiore allo 0,3% e può alimentare 3 sistemi acustici. La sezione FM stereo ha una strabiliante sensibilità di 1,4 μ V e quella AM di 10 μ V. Ci sarebbe molto da dire sul mod. EIGHT della Sansui, per esempio che noti esperti del mondo dell'Hi-Fi lo hanno definito "un capolavoro dell'elettronica", ma pensiamo che il vostro giudizio più d'ogni altro sia quello che conta e vi invitiamo quindi per una dimostrazione presso il vostro più vicino rivenditore Sansui



mod. EIGHT

Sansui

GILBERTO GAUDI s.a.s. Corso di Porta Nuova 48
20121 Milano, Italy, Tel. 664981
SANSUI AUDIO EUROPE S.A. Diacem Bld,
Vestingstraat 53-55, 2000 Antwerp-Belgium
SANSUI ELECTRIC CO., LTD.,
1-1-2-chome, Izumi, Suginami-ku, Tokyo, Japan.